

# «Così i cervelli tornano in Italia»

di **EMILIO GIOVENTÙ**

**È** UN SUO pallino. Il fatto è che Fabio Pistella, presidente del Cnr, crede davvero alla possibilità di riportare in Italia i cervelli fuggiti all'estero. «Almeno cento entro i prossimi cinque anni», dice. Pistella, per un terzo etrusco di Viterbo da parte di padre e per gli altri due terzi leccese e bresciano da parte di madre, è uno che quando gli sei faccia a faccia dici subito; è proprio come mi immagino sia fatto uno scienziato. Ed è uno che spesso riesce a trasformare i sogni in realtà. Tra i suoi desideri, per esempio, c'era quello, raggiunto, di far quadrare i conti del Centro nazionale di ricerche.

Adesso si è messo in testa di far diventare il nostro Paese come gli «Stati Uniti, capaci di attrarre non soltanto gli italiani all'estero (sono più di 1.200 secondo l'Eurispes ndr), ma anche gli stranieri». Insomma, vuole «trasformare l'Italia in una Ferrari, perché se hai la "rossa" puoi permetterti anche Schumacher, ma se hai una Cinquecento chi ci viene?».

**Presidente, come si fa?**

«Con una macchina che funziona. Il Cnr è diviso in 11 dipartimenti guidati da altrettanti direttori ai quali fanno riferimento 108 istituti, 250 unità di ricerche e 4.200 ricercatori. L'obiettivo è 85 progetti di ricerca e stanno per partire 650 commesse».

**Numeri, ma dov'è la soluzione?**

«Nelle 650 caselle e ne faremo anche di più. Negli 85 posti da capoprogetto. Se poi caccio un po' di direttori di istituti, che diventeranno direttori di 6 o 7 commesse, ho altri 100 posti liberi. Il mio obiettivo è riportare nei prossimi cinque anni almeno 100 ricercatori italiani fuggiti all'estero. Sono convinto che quando faremo i bandi, un centinaio ne riprendo. Questa è la scommessa e gira sui numeri. Il rientro dei

cervelli si riduce a due parole: saldo tra quelli che vanno via e quelli che arrivano; «capacità di attrarre».

**Le cifre rischiano di confondere le idee. Che cosa vuole fare sul piano pratico?**

«Creare un "centralino" per far dialogare ricercatori con le piccole e medie imprese il patrimonio d'Italia, i meccanismi associativi, le Regioni, le Camere di commercio. Costruiamo reti di competenze. Financieremo gli obiettivi e non gli organismi. Parliamo con le grandi aziende come Federchimica (è stato presentato ieri a Milano l'accordo quadro Federchimica e Cnr nell'ambito dell'incontro sul tema «Pubblico e privato per il futuro dell'innovazione ndr»)».

**Il Cnr è un colosso, un'oasi felice nel mare in tempesta della ricerca italiana. Perché un italiano, scappato all'estero dopo la laurea verso università e centri di ricerca che assicurano laboratori all'avanguardia, indipendenza della ricerca, finanziamenti ai progetti, meritocrazia e un degno stipendio, dovrebbe rientrare? E perché un americano deve essere così folle da venire in un Paese da dove altri sono fuggiti?**

«Bisogna far sì che l'Italia sia una scelta. Che cosa vuole un giovane o un non più giovane ricercatore per rientrare in Italia?»

Vuole soprattutto una macchina che funzioni. Il problema della ricerca in Italia non puoi pensare di risolverla con interventi ad hoc. Per esempio, la Moratti ha approvato una legge che dà stanziamenti aggiuntivi alla ricerca per pagare contratti ai giovani. È una soluzione, un fatto buono, ma da solo non basta».

**Questo è il quadro generale. La teoria. Va bene, ma ci sono problemi pratici...**

«Vero. Per esempio noi abbiamo ancora la cultura del "barone" universitario" che tende

in molti casi ad avere collaboratori anche quando il gruppo è numericamente cospicuo, tutti più o meno in rapporto diretto col grande maestro ma con un insufficiente livello di autonomia scientifica e organizzativa. Una persona qualificata

**LORO HANNO GIÀ SCELTO DI RIENTRARE**

# «Ma ora in tanti ci invidiano»

Strutture e fondi mentre intorno c'è chi guadagna 1500 euro al mese

**U**NO su mille ce la fa, cantava Morandi. E forse per i ricercatori italiani non resta che affidarsi al motto popolare «canta che ti passa». Ma qualcuno dei nostri cervelli fuggiti all'estero il coraggio di rientrare l'ha avuto. Riconoscono di essere un'eccezione e avvertono il peso della responsabilità: costruire la via maestra che altri, migliaia, potranno seguire.

Francesco Cecconi, per esempio. L'attuale assistant Telethon scientist al Dulbecco-Telethon Institute, si è laureato in biologia nel '92 e ha ottenuto un dottorato di ricerca nel '96: tutto all'università romana di Tor Vergata. Poi il grande salto oltre frontiera, in Germania all'università di Göttingen, «uno dei prodotti più belli del federalismo, finanziato per l'80% da un land, le nostre regioni», verso un laboratorio internazionale «con 24 persone di altrettante nazionalità, con un'aurea di nobiltà scientifica e ricco di premi Nobel».

Poi il grande salto l'ha compiuto all'indietro. È tornato in Italia al Dulbecco-Telethon dove segue una ricerca tutta sua che conduce sullo stile europeo-americano. Rimpianti per quello che ha lasciato? «Forse aver perso la dimensione umana». Sentimento che colpisce quando dice che quello che non va in Italia è «l'ostracismo e la diffidenza» verso coloro che tentano di importare un modello straniero, forti della loro esperienza. Soprattutto quando ammette che «sul piano della competitività l'Italia perde», ma si può tornare «per amor di patria che consente di masticare bocconi amari». In fondo «si potrebbero magari anche reclutare stranieri».

Formazione standard per Luca Battistini, direttore del dipartimento di Neuroimmunologia dell'Ircs Fondazione Santa Lucia a Roma. Laurea in Medicina a Siena nel 1989 e specializzazione in Neurologia a La Sapienza, dottorato di ricerca a Firenze. Poi in volo verso New York pri-

ma e Boston dopo. Il suo rientro in Italia «non è legato a motivi di lavoro», ma perché «passeggiare nel Bronx mi si stringeva il cuore, camminare lungo i Fori imperiali con la vista del Colosseo fa bene ai neuroni». Comunque la sua decisione «è stata complessa».

Ha sistemato le tende al Santa Lucia dove «senza battere ciglia mi hanno comprato uno strumento utilissimo per la ricerca che allora costava 700 milioni di lire». Non soltanto: «Mi pagano anche un

tecnico di laboratorio». È felice anche perché «continuo a pensare che non avrei potuto spendere tutta la mia via in un Paese dove vale soprattutto il business». Ai colleghi rimasti oltre confine ha un messaggio chiaro: «Non tornate con la coda tra le gambe andando a fare gavetta all'università, ma con la garanzia di trovare un istituto in grado di accogliervi». Non facile.

È rientrato, «strappato alla concorrenza» dal Cnr, Alessandro Battaglia, vent'anni in America - compresi gli studi preuniversitari - a fare il fisico con una parentesi alla Nasa e laurearsi anche in ingegneria ambientale a Pittsburgh. Oggi lavora all'Istituto di ricerca sulle acque. Fortunato? Al ritorno ha trovato i suoi ex compagni di studi: alcuni sono ancora precari, altri guadagnano appena 1.500 euro. E avverte, dice Battaglia, come una «sorta di invidia da parte di qualcuno», ma non cattiva.

Ammette che negli Usa «c'è più meritocrazia e i giovani riescono ad andare avanti senza tanta gavetta forti delle loro capacità». In America avvertiva la grossa «stima per gli italiani», non purtroppo per il «sistema ricerca» made in Italy, perché «non siamo considerati una forza trainante». In questi giorni è chiamato a un'impresa non facile: a giugno rientrano sua moglie e sua figlia di 14 anni «che di dire addio ai suoi amichetti e alla sua vita statunitense pare proprio non averne voglia».

**Eml. Gio.**

Cecconi al Dulbecco-Telethon  
Luca Battistini al Santa Lucia  
Battaglia direttamente al Cnr  
«Ci manca la meritocrazia»